

Somalia, appello delle Ong «Sui rapiti silenzio angosciante»

Iolanda Occhipinti e Giuliano Paganini spariti da 70 giorni
Marelli: l'opinione pubblica non dimentichi i sequestrati

di Toni Fontana

«**NOI RISPETTIAMO** il silenzio stampa chiesto dal ministero degli Esteri ed il lavoro che svolgono le istituzioni che si stanno occupando del caso, per questo ci affidiamo a rari comunicati nei quali è possibile pesare le parole e la cui unica finalità è la liberazione

dei sequestrati». A più di due mesi (70 giorni) dal rapimento in Somalia dei due cooperanti italiani Iolanda Occhipinti e Giuliano Paganini, del loro collaboratore locale Abdurahman Yusuf Arale dell'Ong «Cins», e di quattro volontari somali della Ong «Acqua per la vita», Sergio Marelli, presidente delle Ong italiane, spiega le ragioni che hanno indotto l'associazione a riaccendere i riflettori su una vicenda sparita (o meglio quasi mai apparsa) sulle cronache dei giornali. «Il silenzio stampa - dice il capo delle Ong - non deve abbassare l'attenzione su questa vicenda, ai rapiti non deve mancare la solidarietà ed il ricordo dell'opi-

nione pubblica italiana». Da tempo non si parla più del caso. Si sa che è in corso una trattativa e - dice all'Unità una fonte diplomatica - «prevalde la fiducia su una buona conclusione della vicenda». Secondo il settimanale L'Espresso (17 luglio, pagina 73) «sui sequestrati in Somalia lavora solo un pugno di 007». I

due cooperanti sarebbero nelle mani di banditi che pretendono il pagamento di un riscatto. Fin dalle prime battute della vicenda la Farnesina ha chiesto il silenzio stampa. Una linea che non trova opposizioni negli ambienti delle associazioni. Nino Sergi, segretario di InterSos, una Ong che opera in molti paesi africani e lungamente presente in Somalia, concorda sul fatto che «anche alle associazioni e ai familiari questo appare il metodo di lavoro più positivo». Sergi non pare condividere le tesi del «lavoro solitario degli 007» e mette l'accento sulla «stretta collaborazione tra Ong e Unità di crisi della Farnesina che ha introdotto un metodo innovativo. Le Ong si sentono più ascoltate rispetto al passato». Per questo hanno finora rispettato la richiesta del ministero anche se, nell'appello diffuso ieri, non nascondono la preoccupazione. Le Ong, delle quali Marelli è il presidente, rivolgono un «accorato appello» a Berlusconi e al ministro Frattini nella speranza che «continui con ancora più forza e incisività l'impegno italiano e internazionale per la liberazione di Iolanda, Giuliano e tutti gli operatori somali e internazionali rapiti». Le organizzazioni non governative ricordano che sono trascorsi «settantatré giorni di preoccupazione e



Giuliano Paganini, uno dei due operatori umanitari sequestrati in Somalia. Foto Ansa

trepidazione». «Sappiamo - prosegue l'appello - che il silenzio richiesto non sminuisce l'impegno delle istituzioni. La vita e la liberazione degli ostaggi rima-

«**Chiediamo a Berlusconi e Frattini azioni più forti ed incisive»**

ne per tutti la prima assoluta preoccupazione e abbiamo fiducia che tutto sia stato e sarà messo in atto per garantirlo. Rimaniamo comunque preoccupati per il prolungarsi del sequestro, ormai dieci settimane, pur sapendo che la Somalia presenta difficoltà particolari e di difficile gestione». Alcuni segnali attenuano l'ottimismo. La Somalia, anche dopo la sconfitta delle Corti Islamiche e l'occupazione di Mogadiscio da parte delle truppe di Adis Abeba, resta un paese in pre-

da al caos e all'anarchia. All'inizio dell'anno sono stati assassinati tre volontari dell'associazione Medici senza frontiere che, in seguito alla strage, ha ritirato dalla Somalia i suoi 87 operatori stranieri. Ora l'associazione ipotizza l'abbandono del paese africano: «Aumentano le minacce alla sicurezza e noi abbiamo sempre maggiori difficoltà a fare il nostro lavoro - ha fatto sapere ieri una fonte dei Msf - se la situazione dovesse peggiorare, potremmo essere costretti ad abbandonare la Somalia».

L'INTERVISTA **ROSA VILLECCO CALIPARI** La capogruppo Pd alla commissione Difesa della Camera, reduce da una visita alle truppe italiane di Unifil

«La destra sbaglia, in Libano stiamo lavorando bene»

di Umberto De Giovannangeli

«Mai come in questo momento la missione Unifil nel Sud Libano ha bisogno di un forte sostegno della comunità internazionale e dell'Italia in particolare. Perché non va mai dimenticato che nella missione Unifil sono impegnati 2700 nostri soldati, percepiti positivamente dalla popolazione locale oltre che dalle autorità libanesi». Lo dice Rosa Villecco Calipari, capogruppo Pd alla Commissione Difesa della Camera, reduce da una missione parlamentare nel Sud Libano.

Lei è reduce da una missione parlamentare in Sud Libano. Quale impressione ha ricavato?
«La più forte è che ci troviamo di fronte ad una vera missione di pace. A testimoniare è anche il doppio ruolo ricoperto dal generale Graziano: comandante dell'intera missione militare Unifil e al tempo stesso responsabile di tutta la parte che compete, in quella nevralgica area del Libano, la cooperazione e la ricostruzio-

ne civile. Questa è la vera, positiva, atipicità di questa missione rispetto alle altre. La sua positività è anche nel fatto che la sovranità del territorio è pienamente nelle mani del governo libanese. Non c'è sottrazione di sovranità, ma c'è un sostegno importante alle forze armate libanesi, come peraltro previsto dalla stessa risoluzione 1701 delle Nazioni Unite».

Lei ha fatto riferimento al sostegno sul campo operato dal contingente Unifil nel quale l'Italia ha il comando e la presenza quantitativa più rilevante.
«È un sostegno che si manifesta in più direzioni. Tutte estremamente importanti e impegnative. I nostri soldati, sotto egida Onu, sono impe-



gnati in compiti specifici che contemplano anche l'uso della forza ma esso è legato alla protezione dei civili e del personale delle organizzazioni non governative. E questo avviene nel rispetto della legislazione nazionale libanese e di quella internazionale».

Ma c'è chi sostiene, dentro e

«Le 65 militari italiane hanno saputo superare l'iniziale diffidenza delle donne musulmane»

fuori in Italia, in particolare Israele, che i nostri soldati e il comando del generale Graziano sarebbero troppo "compiacenti" nei confronti dei miliziani di Hezbollah.
«Non mi sembra affatto che le cose

siano così. Nel corso della nostra missione, siamo stati nella cosiddetta "Linea blu" e siamo arrivati fino a tre chilometri dal confine con Israele. Ebbene, abbiamo notato l'equilibrio e la grande capacità operativa dei nostri militari, che, anche questo è bene ricordarlo, hanno subito attacchi diretti, l'ultimo quello del gennaio 2008 in cui rimasero feriti due dei nostri soldati. È evidente, e di questo siamo stati informati nei nostri incontri, che c'è una forte reattività da parte israeliana che si manifesta con sorvoli quotidiani dello spazio aereo libanese che hanno trovato picchi notevoli a partire dal marzo 2008. Resta il fatto che i nostri militari si sono sempre mossi nell'ambito del mandato definito dalla risoluzione 1701, mettendo in questo una capacità, professionale e umana, che ci fa solo onore».

Può farci un esempio?
«Mi ha molto colpito la testimonianza delle nostre 65 soldate impegnate nel contingente. Ragazze straordinarie che ci hanno raccontato di come

siano riuscite a stabilire un rapporto positivo non solo con donne cristiane che vivono in alcuni villaggi del Sud Libano ma anche con tante donne musulmane. All'inizio erano un po' diffidenti ma dopo hanno preteso che prima dei medici ad assisterle fossero le nostre soldate. E poi c'è un altro fronte su cui i nostri soldati so-

«I nostri soldati hanno bonificato dalle cluster-bomb 34,5 milioni di metri quadri di territorio»

no impegnati con risultati notevoli: la bonifica del territorio dalle cluster bomb, lascio terribile della guerra dell'estate 2006. Ad oggi, i nostri soldati hanno bonificato 34,5 milioni di metri quadri di territorio, e se è diminuito considerevolmente il nume-

ro dei civili, in maggior parte bambini, feriti o uccisi dalle cluster bomb, ciò è dovuto in buona parte all'impegno dei militari italiani».

Ma in Italia, nelle fila del centrodestra, c'è chi adombra una modifica, in senso "combattente" delle regole d'ingaggio se non addirittura una diminuzione dell'impegno italiano in Unifil.

«È una posizione sbagliata e irresponsabile. Attualmente la situazione è sotto il controllo di Unifil ma permangono tutta una serie di problematiche inquietanti relative ancora alla presenza di armi illegali e attività ostili nell'area di responsabilità Unifil, come all'attività dell'ala militare di Hezbollah che è "sotterranea" ma in grado di alzare rapidamente il suo livello di minaccia. Altro che disimpegno. Mai come in questo momento la comunità internazionale, e in essa l'Italia per il ruolo di stabilizzazione che sta svolgendo, devono sostenere la missione Unifil. Una vera missione di pace».

Crolla una scuola in Turchia, 17 morti

Nell'edificio si tenevano corsi di Corano per ragazze. La causa una fuga di gas

ISTANBUL Un'esplosione in Turchia fa subito pensare, per riflesso, al terrorismo. Ma quella avvenuta ieri in una scuola coranica di Bacilar, nella provincia di Konya, Turchia centrale, aveva come causa una banalissima fuga di gas. Erano le quattro del mattino quando, nell'edificio che ospita le studentesse di un istituto islamico, si è sentito un enorme botto. La struttura è crollata e, sotto le macerie, sono state trovate morte almeno 17 persone, mentre 27 sono rimaste ferite. Il bilancio potrebbe essere ancora più drammatico, perché i soccorritori pensano che sotto i detriti ci siano ancora altre persone, con le quali stanno cercando di stabilire un contatto via megafono. Il ministro dell'Interno, Besir Atalay, che ha visitato il luogo della trage-

dia, ritiene che ve ne siano ancora cinque o sei. Bacilar è un villaggio di montagna vicino a Taskent, nel centro dell'Anatolia. L'edificio, di proprietà di un'istituzione religiosa, è utilizzato nei mesi estivi per impartire corsi di Corano a ragazze dagli 8 ai 16 anni. Al momento dell'esplosione, all'interno della struttura c'erano almeno 50 persone, fra allieve e insegnanti. Il racconto più dettagliato lo fa una studentessa di 13 anni, Merve Avci, che, quando l'edificio deflagrò, si trovava nell'ala che rimane in piedi. Lei si era alzata per una preghiera notturna e si era accorta che qualcosa non andava: «Dal pianterreno si sentiva un forte sibilo. Sono andata in cucina con alcuni professori. Uno di loro di-

ceva che si era staccato un tubo del gas. Più tardi sono risalita al piano superiore». Poi la tragedia: «Cinque minuti dopo un forte odore di gas è arrivato nei dormitori, seguito da un fortissimo scoppio. Abbiamo sentito le fiamme che dal piano di sotto stavano salendo verso di noi». Il Ministero dell'Istruzione ha aperto un'inchiesta sull'incidente. Dalle prime informazioni sembra che l'edificio sia stato costruito per ospitare dei maschi e che non fosse in possesso di tutte le autorizzazioni. Secondo i media turchi, inoltre, è molto probabile che i corsi della scuola islamica fossero illegali, dal momento che la legge turca, ispirata a principi di laicità, proibisce l'insegnamento del Corano al di fuori del controllo dello Stato.

Obama-McCain, esplose tema razziale

Barack dialoga con tre neri che lo contestano a un comizio: «Ti occupi poco di noi»

WASHINGTON Due brevi dichiarazioni e la questione razziale è entrata prepotentemente nel dibattito elettorale. Il copione è simile a quello che aveva caratterizzato le ultime fasi della campagna per le primarie di Hillary Clinton. Dopo le mille punzecchiature dal campo repubblicano è stato Obama a tirare esplicitamente in ballo l'argomento: cercano di intimidire gli americani, ha detto il candidato democratico «perché ho un nome strano e non assomiglio a tutti quei presidenti che compaiono sulle banconote dei dollari». Pronta è arrivata la risposta dall'avversario, con McCain e i suoi strateghi che hanno risposto le allusioni, ormai sempre meno allusive, al mittente: «Ci sta accusando di essere razzisti». Il terreno che hanno iniziato a calpe-

stare i contendenti è in realtà un campo minato: proprio qui, secondo molti analisti, sono definitivamente crollate le speranze per la vittoria di Hillary. In particolare, Bill Clinton, un beniamino dei neri d'America da Presidente, ha visto precipitare la propria popolarità fra quella comunità proprio perché i suoi riferimenti alla presunta inadeguatezza di Barack sono stati letti come un implicito riferimento alla razza. Steve Schmidt, l'aggressivo stratega che ha preso il comando delle operazioni nello staff di McCain, ha spiegato di essersi ispirato a ciò che è accaduto a Bill Clinton, nel decidere di reagire subito a Obama, «perché una bugia lasciata senza risposta diventa una verità». Una risposta pronta mentre, paradoss-

almente, Barack Obama veniva contestato in Florida proprio da attivisti per i diritti degli afroamericani. Il primo candidato alla Casa Bianca afroamericano con serie ambizioni presidenziali nella storia degli Stati Uniti è stato più volte interrotto durante un comizio a St. Petersburg. Tre militanti hanno esposto una striscione in cui, sostanzialmente, chiedevano al candidato di occuparsi di più della «comunità nera». Colto in contropiede, Obama ha chiesto loro di essere «cortesi» e di lasciarlo parlare fino in fondo, garantendo il diritto a fare una domanda, nello spazio previsto a questo scopo. I contestatori, si sono accomodati sugli spalti, arrotolando lo striscione, mentre la folla acclamava il candidato Democratico.